

P. Mari Osredkar OFM¹

La sofferenza degli innocenti e l'immagine cristiana del Dio buono

In quanto mutano le espressioni della relazione con Dio, muta anche l'immagine di Dio

Nota – Le tesi del P.Osredkar sono numerate. A ciascuna di esse segue la mia risposta

1. Ci troviamo nella tentazione di affermare così la tesi, che l'unico vero Dio è buono. Ma la tesi che solo il Dio evangelico sia buono non risolve il quesito seguente: «*Come può essere l'unico vero Dio (quello cristiano) buono se tanta gente innocente soffre?*». Quando le organizzazioni umanitarie mostrano fotografie di bambini e neonati africani dalle sembianze di scheletri viventi, la fede di molti nel «*buon Dio*» comincia a vacillare. Oggigiorno molti, credenti e non, hanno difficoltà con il «*buon Dio*». Teologi e scrittori spirituali si confrontano con il conflitto tra la bontà di Dio e la sofferenza, tentando di risolverlo.

Risposta – Tra la bontà di Dio e la sofferenza non c'è conflitto. Dio non fa soffrire nessuno. Lo stesso castigo infernale non è una pena inflitta da Dio, se non parlando in senso metaforico; ma propriamente è una pena che lo stesso peccatore si tira addosso meritatamente col suo peccato, perchè il *peccato per sua essenza produce la pena e la morte*. Se no, non sarebbe peccato. Dio anzi toglie la pena.

Cristo è venuto apposta per liberarci da ogni male e condurci all'eterna felicità. Nelle pene della vita presente, siano esse causate dagli uomini o dalla natura, Dio non c'entra assolutamente niente, ma sono conseguenza del peccato originale e dei nostri peccati personali.

È vero che, se Dio volesse, toglierebbe subito le nostre pene. Non lo fa, perchè ha voluto dare alle nostre pene, in Cristo, una finalità ascetica, educativa, penitenziale, purificatrice, espiatrice, riparatrice e salvifica. Tutto ciò è bontà, amore, giustizia e misericordia.

Se la nostra fede in Dio comincia a vacillare davanti allo spettacolo della sofferenza umana, vuol dire allora che non abbiamo un concetto giusto della bontà divina, così come l'ho delineata sopra. Vorremmo un Dio buono secondo un nostro concetto di bontà, che in realtà è sbagliato. Negar fede a Dio, che mostra la sua bontà nel modo che ho detto, non ci conviene assolutamente.

Quale altro Dio potremmo scegliere? Non sarebbe altro che un falso dio di comodo, che ci risparmierebbe di far penitenza dei nostri peccati e di espiarli, oppure un Dio falsamente dolce e misericordioso, come quello di Lutero, che ci promette salvezza lasciandoci fare tutto quello che ci salta in mente, oppure il Dio massonico e di Kant, somma autogiustificazione della ragione umana, illusa di poter togliere dal mondo ogni sofferenza con le sue sole forze. O forse conviene negare ogni dio e scegliere l'ateismo? Con quale vantaggio? Forse che con ciò sarebbe tolta la sofferenza? Quale principio di bontà resta, se Dio non esiste? L'uomo? Ma l'uomo chi lo ha creato? Può esistere l'uomo se Dio non esiste?

2. Il problema con questo tipo di approccio risiede anche nel fatto, che questi autori parlano costantemente dell'importanza del problema, senza però offrire una risposta soddisfacente e comprensibile. A dire la verità già Tommaso d'Aquino nella sua *Summa* ragionava intorno alla bontà di Dio ed intorno alle immagini di Dio. Pensiamo soprattutto all'affermazione, che Dio sia completamente differente dalle nostre rappresentazioni.

Anche il professor Anton Stres² esortava i suoi studenti di *teodicea* a ricordare quest'affermazione per sempre.

Risposta – Non è vero che Dio «sia completamente differente dalle nostre rappresentazioni». Non sapremmo nulla di Dio. Ricordiamo il dialogo fra Luigino e Giuseppe circa l'essenza dell'elefante. Luigino chiede a Giuseppe: hai mai visto un elefante? E Giuseppe: no. Riprende Luigino: sai che cosa è un limone? Giuseppe: sì! E Luigino: ebbene l'elefante è tutt'altra cosa!

È chiaro che fare teologia in questo modo è prendere in giro le persone, magari dandosi l'aria dei mistici. Se tra il soggetto conoscente e l'oggetto da conoscere non c'è nessuna somiglianza, la conoscenza è impossibile ed anche se l'oggetto esistesse, essendo inconoscibile, sarebbe per il soggetto come se non esistesse e allora hanno ragione gli atei a dire che Dio non esiste.

Se l'uomo è stato creato ad immagine di Dio, vuol dire che la mente umana è *simile* a quella divina. E per questo è dato all'uomo di sapere che Dio esiste e di sapere chi è Dio. Con tutto ciò, è vero quel che insegna il Concilio Lateranense IV del 1215, quando dice che «tra il creatore e la creatura non si può notare una somiglianza, che non si debba notare una maggiore dissomiglianza» (Denz.806). La dissomiglianza e la somiglianza *vanno però prese assieme, perchè si controbilanciano vicendevolmente*. Se si toglie la somiglianza, si cade nell'agnosticismo, nel fideismo (Lutero), nella falsa mistica (Rahner) e nell'ateismo (Marx); se si toglie la dissomiglianza, si cade nello gnosticismo, nel razionalismo (Kant) e nel panteismo (Hegel). Il segreto per congiungere le due categorie è la *nozione analogica dell'essere*, suggerita dalla stessa Sacra Scrittura appunto per insegnarci come si giunge alla conoscenza di Dio (Sap 13,5).

Secondo questa nozione, sviluppata da San Tommaso d'Aquino, gli attributi che vengono predicati di Dio in modo proprio (come p. es. la bontà, la sapienza, la giustizia) sono formalmente identici alle proprietà che si ritrovano anche nelle creature, ma si differenziano da esse per il modo d'essere. Mentre la proprietà nelle creature è distinta dalla loro essenza (io sono uomo per essenza, ma non sono per essenza, e quindi necessariamente, anche sapiente, giusto e buono) ed è quindi limitata, l'attributo in Dio coincide con l'essenza divina ed è perciò illimitata.

3. Sì, Dio dobbiamo rappresentarcelo, se vogliamo parlarne. Ma non soltanto per parlarne, ma soprattutto per poter credere in lui. La differenza tra il parlare di Dio ed il credere in lui è grande. Di Dio infatti può parlare chiunque. Anche il non-credente. Il credente invece parla con Dio: quando prega. Quando il non-credente si rende conto che sta parlando con Dio, diventa credente, perché ha cominciato a pregare. Può però pregare sinceramente soltanto, se applica alla sua vita ciò che riconosce come volontà di Dio.

Risposta – Il non-credente non può parlare con Dio, se non crede alla sua esistenza. Come posso parlare con uno che suppongo non-esistente? Il fatto piuttosto è che in realtà *tutti*, almeno inconsapevolmente, sappiamo che Dio esiste ed entriamo in vari modi in rapporto con lui, o amichevole od ostile, perchè *tutti dobbiamo render conto a lui del nostro operato* (Mt 25, 31-46).

Quindi è impossibile che un non-credente parli inconsapevolmente con Dio e poi a un certo punto se ne renda conto. Il non-credente, proprio in quanto non-credente, non parla affatto con Dio, nè consapevolmente nè inconsapevolmente, giacchè, come ho detto, non parliamo con chi riteniamo non esistente. Posso io parlare con Giove o con Mercurio? Un vero dialogo può appunto accadere soltanto consapevolmente, infatti il parlare inconsapevole (come nei sogni) non è qualcosa da prendere sul serio, non essendo soggetto al libero arbitrio.

² Anton Stres CM, nato nel 1942. Per lunghi anni professore di filosofia alla Facoltà Teologica dell'Università di Ljubljana, poi vescovo-arcivescovo di Ljubljana, adesso arcivescovo emerito.

Tuttavia, daccapo: resta il fatto che anche l'ateo più rigoroso e convinto, *non può essere razionalmente convinto che Dio non esista*, perchè, come dice la Scrittura, l'ateismo è una stoltezza (Sal 14,1; 63,2). Egli, quindi, tutt'al più, può sforzarsi di tenere il suo pensiero lontano da Dio per regolarsi come gli pare e piace, ma è continuamente tormentato dal rimprovero della sua coscienza, che invano egli cerca di tacitare mostrandosi davanti agli altri spavaldo e sicuro di sé.

4. Conosciamo l'immagine del mondo esterno, ma non conosciamo il mondo esterno in se stesso. In quanto ogni conoscenza è soggettiva, anche l'immagine del mondo che viene formata dal singolo è soggettiva. Quindi può essere diversa dall'immagine, che viene formata da altre persone. Nella vita pratica di ogni giorno non badiamo alla differenza tra la realtà e l'immagine di essa, che viene formata nella mente. Ma una riflessione approfondita ci mostra, che il mondo esteriore è diverso dall'immagine di esso formata dall'uomo. Questo è quindi il modo nel quale ci spieghiamo il pensiero umano e il ragionamento sugli oggetti che si trovano fuori dell'oggetto.

Risposta – Falso. L'immagine e il concetto servono proprio per farci conoscere la realtà esterna, sensibile o spirituale, così com'è in se stessa. Solo così abbiamo la verità: *adaequatio intellectus et rei*. Se non c'è questa *adaequatio*, questa adeguazione, questa conformità, l'intelletto o il senso sono nell'errore. La conoscenza, per essere vera, dev'essere oggettiva, deve rappresentare, riflettere o rispecchiare o riprodurre interiormente fedelmente l'oggetto. La conoscenza certo ha un aspetto soggettivo. Ma questo riguarda il modo o i mezzi del conoscere, non l'oggetto. Il mio modo di conoscere è diverso dal tuo, perchè il mio intelletto, il mio cervello e i miei sensi sono diversi dai tuoi e possono essere più o meno funzionanti dei tuoi.

L'uomo, nel conoscere, utilizza mezzi diversi da quelli degli animali o degli angeli. Ma, supponendo che tutti contemplino un medesimo oggetto, e tutti siano nel vero, l'oggetto conosciuto è uno solo per tutti. La mente umana funziona essenzialmente in tutti allo stesso modo, per cui dà gli stessi risultati oggettivi in tutti e in ciascuno. E per questo con un'unica scienza, la gnoseologia, possiamo conoscere il funzionamento della ragione umana come tale, *in ogni uomo*. E per questo tutti possono accordarsi nel linguaggio e comunicarsi la medesima verità.

5. Il Dio internalizzato quindi non è nient'altro che un'immagine dell'idea di Dio, prodotta dall'oggetto e che viene espressa tramite la parola. Quando allora diciamo »Dio« noi in verità non parliamo di Dio, ma di un'immagine di Dio, formata da noi nella nostra mente.

Risposta – L'interiorizzazione dell'oggetto con conseguente formazione dell'immagine o del concetto o della rappresentazione, non porta affatto necessariamente la conseguenza che noi ci fermiamo o ci chiudiamo nell'immagine perdendo il contatto con la realtà dell'oggetto, che in tal caso sarebbe Dio. Infatti, funzione dell'immagine o del concetto è precisamente quella di *mediare* l'oggetto, di *metterci a contatto con l'oggetto*, di rendercelo *presente (re-praesentatio)* intenzionalmente.

È qui che si ha la verità, l'*adaequatio* della conoscenza al reale. Se l'intelletto si ferma su di un'immagine, che non corrisponde alla realtà dell'oggetto, vuol dire che accidentalmente si è verificata una disfunzione nel processo conoscitivo, per cui non si ha un normale atto di conoscenza, ma semplicemente l'errore o l'illusione o il fraintendimento. E ciò vale naturalmente anche per la conoscenza di Dio.

6. La parola non ha significato di per sé. Nessuno può determinarne il significato. La parola acquista significato nella comunicazione. Su quest'idea discorre Ludwig Wittgenstein, troviamo questa problematica in Emile Benveniste, e viene svolta pure da Guy Lafon. Il significato della parola »nasce« nella comunicazione tra gli uomini. La stessa parola tra persone di diversi ambienti denota un significato diverso. Questo deriva dal fatto che l'uomo è sempre condizionato da un ambiente culturale ed al di fuori di esso non può vivere. Così pure la parola riceve significato nell'ambiente, nel quale viene pronunciata.

Esattamente le stesse leggi valgono per la parola »Dio«. Non ha significato in se stessa. Il significato le viene donato dall'ambiente, dove viene pronunciata. Ed in quanto viene pronunciata in diversi ambienti, le vengono conferiti diversi significati. Per il fatto che la parola »Dio«, da noi tuttavia conosciuta ed usata, aveva in un'altra cultura un significato diverso da quello conosciuto da noi, dobbiamo prima conoscere quella cultura – quel modo di vivere, al fine di comprendere quale significato porta in se la parola »Dio« come per es. nel giudaismo, nel islam, nel buddismo o nel induismo. Le religioni si sono formate diverse immagini di Dio. Quando dunque un musulmano pronuncia la parola »Dio«, le conferisce un significato diverso da quello che viene conferito alla stessa parola da un giudeo o da un cristiano.

Risposta – Non interessa che alla parola «Dio» vengano dati significati diversi nelle varie religioni. Quello che è importante ed è da tenere a mente è che *tutti*, consciamente o inconsciamente, direttamente o indirettamente, metaforicamente o concettualmente, filosoficamente o spontaneamente, esplicitamente o implicitamente³ sanno che Dio esiste e che a Lui devono render conto (Mt 25, 25,31-46), anche se lo chiamano con altri nomi. Ma tutti sanno che con questa parola «Dio» s'intende l'Assoluto, l'Eterno, l'Infinito, l'Ente supremo, la causa prima e il fine ultimo di tutte le cose. Che poi esista o non esista, e quali attributi abbia, certo si discute; ma tutti, come ho detto, teisti, deisti, politeisti, atei, agnostici, buddisti, brahmani, gnostici, panteisti, animisti, totemisti, scintoisti, taoisti, sciamani, idolatri sanno in fondo che Dio esiste e non possono non saperlo. *Non esiste ignoranza invincibile circa l'esistenza di Dio.*

7. Ci formiamo l'immagine di Dio con l'aiuto di antropomorfismi e parliamo del Dio buono o del Dio malvagio, o del Dio che non ha inizio né fine, del Dio giusto o ingiusto... Rendiamoci però conto che non esiste alcun Dio buono o malvagio, ma che esistono soltanto immagini del Dio buono o malvagio; siamo noi uomini a portare in noi l'immagine del Dio giusto o ingiusto... Non possiamo fare altrimenti. Ma Dio è completamente diverso da ciò che ci possiamo rappresentare, si trova al di fuori delle categorie del bene e del male.

Risposta – Circa le varie immagini di Dio bisogna fare un vaglio per vedere quali sono giuste e quali sbagliate, basandoci su di una conoscenza certa e fondata che viene dalla ragione e soprattutto dalla fede. Riprendendo ciò che ho già detto nella mia risposta al n.4, affermare che «Dio è completamente diverso da ciò che ci possiamo rappresentare, e si trova al di fuori delle categorie del bene e del male» è un *discorso totalmente falso e pericolosissimo, che abbandona la teologia al più totale arbitrio, mette in Dio tutto e il contrario di tutto, nega tutti i dogmi teologici della fede cristiana, distrugge la legge morale, ed autorizza ogni genere di crimine e di peccato* sottraendo a Dio la qualità di *Summum Bonum* e Legislatore assoluto della condotta umana, Fine ultimo dell'agire umano e fonte prima della nostra eterna felicità.

8. La parola »Dio« nella comunicazione umana riceve sempre nuovi significati. Le immagini di Dio sono tante, quante sono le volte quando pronunciamo tale parola. Ed i sempre nuovi riconoscimenti dell'immagine di Dio nelle diverse epoche della vita o nelle diverse culture non sono in fondo nient'altro che diversi riconoscimenti di Dio, della volontà e della parola di Dio. Avendo infatti le diverse immagini diversi significati, possiamo dire che le diverse immagini di Dio parlano diversamente agli individui che nelle diverse culture sentono la parola »Dio«. Ogni immagine infatti parla all'uomo che la vede o la sente.

Risposta – È vero che la parola «Dio» può ricevere sempre nuovi significati col progresso della teologia e della spiritualità. Quanto alle immagini di Dio, esse devono essere vagliate, come ho detto, alla luce della teologia naturale e soprattutto del dogma. Se queste immagini non ci danno Dio *come è in se*, ma sono solo creazioni della nostra mente, ben lungi dal metterci in contatto con Dio, ci fanno cadere nella superstizione, nella più crassa mitologia pagana e nella più volgare idolatria,

³ Cf Conc.Vat. II, *Lumen Gentium*,16.

9. Non si tratta di più Dei, ma di un solo Dio e di diverse immagini di Dio. Perciò non possiamo parlare di più dei, ma soltanto della mia, tua o di terzi immagine di Dio. Riconosciamo Dio in modi diversi.

Risposta - È vero che è possibile normale riconoscere Dio in modi ed immagini diversi. Sia tuttavia ben inteso che si deve supporre, come ho già detto, che queste varie immagini, per essere utili e non fuorvianti, rappresentino tutte Dio come è in sé, perché, se esse si fermano o si chiudono in se stesse e non raggiungono o colgono l'oggetto divino, esse si trasformano empiricamente in una molteplicità di dèi o di idoli offensivi della dignità umana.

10. Il cristiano deve rendersi conto che l'immagine del Dio buono è pur sempre un'immagine. Dio è completamente diverso dalla nostra rappresentazione della bontà. Ma tuttavia possiamo rappresentarcelo come buono. Così buono da lasciarsi inchiodare dagli uomini sulla croce per amore e da morire per essi.

Risposta - L'esser buono non è un'immagine, ma una nozione trascendentale. La bontà divina non è una bontà sensibile o immaginabile, come quella delle sostanze materiali. Per questo, senza affatto escludere che Dio manifesti la sua bontà nei beni sensibili, è necessario comprendere che Egli, essendo purissimo Spirito, manifesta la sua bontà all'uomo soprattutto con i beni dello spirito. È soprattutto in questo orizzonte che noi possiamo apprezzare come Dio Padre ci riveli la sua bontà mediante suo Figlio nello Spirito Santo. È Cristo che ci fa capire come Dio continui ad essere buono permettendo la sofferenza e chiedendoci di amare la sofferenza come Cristo l'ha amata.

Bisogna distinguere l'immagine della bontà dalla nozione intellettuale o trascendentale della bontà. L'immagine ha per oggetto un qualcosa di immaginabile, ossia un sostanza materiale. E quindi essa serve a rappresentare la bontà sensibile. Invece la bontà dal punto di vista trascendentale è una nozione, che si può predicare analogicamente e *propriamente* sia della creatura che del Creatore.

Dio, infatti, come dice il Concilio Vaticano I è «un'unica (*una*) singolare del tutto semplice ed immutabile sostanza spirituale» (Denz.3001). La sua bontà, quindi, è solo intellegibile e del tutto spirituale, anche se Egli è il creatore della bontà sensibile delle cose materiali. Per questo si può e si deve dire che Dio è veramente e propriamente buono, anche se il suo modo di essere buono supera la nostra comprensione umana.

L'immaginabile, invece, si può predicare di Dio non in senso proprio, ma solo *per paragone*. Per esempio, la Bibbia dice che «il Signore è una roccia, eterna» (Is 26,4). È chiaro che l'esser roccia è riferibile propriamente solo a una sostanza materiale. Però possiamo predicare la rocciosità di Dio per paragone, ragionando in questo modo: com diciamo che possiamo poggiare saldamente sulla roccia, così similmente possiamo appoggiare saldamente il nostro spirito in Dio. «Appoggiare sul saldo», invece, è un'espressione analogica, che possiamo riferire sia a Dio che alla roccia, anche se il modo d'essere di questa nozione in Dio è essenzialmente diversa da quello nella roccia come ho chiarito nella risposta al n.4.

11. L'abito della verità si adegua ai »tempi«.

Risposta - No, sono i tempi che si devono adeguare alla verità del Vangelo che non passa. La regola della verità non è il tempo, ma l'Eterno, la Parola di Dio, il dogma della fede. Il tempo e il temporale, il divenire e la storia hanno certo una loro verità, verità mutevole e caduca, ma non per questo meno verità, che dev'essere riconosciuta e rispettata. Tuttavia, resta sempre che è il mondo che deve adeguarsi al Vangelo e non viceversa. Ciò non toglie che il predicatore evangelico abbia il dovere di *capire quei tempi* nei quali si trova ad operare, per sapere come comunicare ed applicare *in quei tempi* la Parola di vita eterna che non passa.

12. Quando allora la Chiesa annuncia il Dio buono ed amorevole, si rende tuttavia conto, che Dio è diversamente buono ed amorevole da ciò che gli uomini possono rappresentarsi come bontà e amore.

Risposta – Dio è buono in modo diverso da quello che è il concetto corrente di bontà, ma anche diversamente da come la sua bontà può essere concepita in base alla semplice teologia naturale. Così può capitare che a volte Dio ci sembri cattivo o ingiusto, soprattutto se partiamo da un concetto di bontà troppo ristretto. Non è che Dio possa essere buono secondo un modo contrario a quello concepito dalla nostra ragione, come credeva Lutero e come è il Dio islamico. No. Dio è buono secondo un modo *superiore* alla nostra ragione. E del resto è logico, se no, non sarebbe Dio. Non dobbiamo meravigliarci se l'infinito supera il finito.

Solo che per avere una qualche idea della bontà divina, *bisogna elevare il pensiero*, ossia imparare a concepire una bontà *superiore* non solo a quella sensibile, che peraltro non va disprezzata, ma anche a quella umana naturale. Bisogna cioè acquistare il concetto di una bontà *puramente intellegibile e spirituale*, ossia analogica, trascendentale e metafisica. Dio infatti è *purissimo Spirito* e non può essere concepito se non in modo *spirituale*. Le immagini e le metafore sono utili e necessarie, ma se ci fermiamo ad esse, finiremo nella mitologia e nell'idolatria.

Invece solo col suddetto concetto *analogico* di bontà, non saremo scandalizzati da come a volte Dio si comporta con noi, ma comprenderemo gioiosamente che «quelle cose che occhio non vide, nè orecchio udi, nè mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che Lo amano» (I Cor 2,9).

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Varazze, 27 febbraio 2019